

EURIPIDE, *FETONTE* FR. 775a KN.

ἐν τοῖσι μῶροις τοῦτ' ἐγὼ κρίνω βροτῶν,  
ὅστις ἴτων πατέρων' παισὶ μὴ φρονοῦσιν εὖ  
ἢ καὶ πολίταις παραδίδωσ' ἐξουσίαν.<sup>1</sup>

“Tra le cose folli dei mortali io annovero questo, se uno dei padri (?) lascia il potere a figli non ben assennati o anche a concittadini.”

Il frammento 775a Kannicht del *Fetonte* di Euripide è comunemente attribuito alla parte centrale della tragedia; la maggior parte degli studiosi<sup>2</sup> ritiene che faccia parte di un serrato dialogo tra Fetonte e il re Merope, suo padre putativo, riguardo al governo dello stato e dunque ad un possibile affiancamento del giovane al potere regale.

Questa ipotesi, generalmente accettata a partire dagli studi ottocenteschi fino alla recente edizione di Kannicht, dovrebbe essere a mio parere riconsiderata: sulla base infatti della tradizione del mito di Fetonte e attraverso l'analisi dei motivi più importanti della vicenda negli autori sia greci che latini (in particolar modo di età imperiale), cercherò di dimostrare come sia opportuno collocare il frammento in una posizione molto più avanzata nella tragedia, mettendo anche in discussione l'identità della *persona loquens*.

A partire dall'edizione di Hartung<sup>3</sup>, questo frammento fu attribuito a Merope, re degli Etiopi, e così lo studioso introduceva tali versi: “At pater stultus suo quidem iudicio esse affirmat, qui vel patres filiis parum fidis rem domesticam vel reges civibus potentiam committant”.

<sup>1</sup> Kannicht 2004, 811 ha giustamente posto tra *cruces* τῶν πατέρων, dato l'inaccettabile dattilo in seconda sede. In Euripide il genitivo πατέρων, quando occupa il secondo piede giambico, è infatti preceduto da una sillaba breve per creare un tribraco. Per tali casi cfr. ad es. *Elettra* v. 35 (δάμαρτα πατέρων μὲν Μυκηναίων ἄπο) e *Troiane* v. 767 (πολλῶν δὲ πατέρων φημί σ' ἐκπεφυκέναι). Tra le varie proposte per sanare il passo viene spesso accettata quella di Diggle, ὅστις πατρώια παισὶ μὴ φρονοῦσιν εὖ. Lo studioso ipotizza infatti che τῶν πατέρων sia una glossa entrata nel testo per sostituire la lezione originaria πατρώια. Tale congettura è stata accolta anche da Collard 1995, 212 e da Jouan-V. Looy 2000, 256. Diggle 1970, 129 suppone espressamente che il fr. 775a sia da attribuire al re Merope e traduce: “I judge it to be an act of folly for a man to surrender paternal rights to sons or political power to citizens, when they are not in their right senses”. Si noti tuttavia che con la correzione di Diggle si introduce nel testo un altro accusativo, facendo così una distinzione tra figli e cittadini che non appare presente nel testo.

<sup>2</sup> Cfr. Diggle 1970, 62; Collard 1995, 212; Jouan-V. Looy 2000, 256.

<sup>3</sup> Cfr. Hartung 1844, 199.

In precedenza Goethe<sup>4</sup> aveva invece pensato che fosse il Sole in persona a pronunciare queste parole, e tale idea fu in seguito accettata anche da altri editori come Blass<sup>5</sup>. L'ipotesi di Hartung ha comunque avuto un maggior consenso tra gli studiosi e si è affermata come *vulgata* tradizionale anche nelle edizioni più recenti come quella di Jouan-V. Looy e, come già si è detto, di Kannicht.

Si deve però ricordare che Nauck, in *TGF*<sup>2</sup>, pur non pronunciandosi sulla possibile identità della *persona loquens*, aveva ritenuto più opportuno porre il frammento nella parte finale del dramma euripideo: infatti, nella sua edizione, si trova come fr. 784, immediatamente prima dei fr. 785-786 in cui Climene piange il figlio ormai morto. La proposta del Nauck merita a mio parere una considerazione più approfondita. Osservando infatti la tradizione del mito di Fetonte, ed in particolare le fonti del I-II d. C., si può facilmente notare come spesso, alla fine della drammatica vicenda di Fetonte, compaia Zeus in persona a biasimare non solo l'incoscienza del giovane ma anche la stoltezza di Helios nell'affidare il carro al figlio.

Questo motivo doveva aver ispirato il giovane Sulpicio Massimo, autore di un componimento in esametri greci presentato all'Agone Capitolino del 94 d.C. e iscritto in seguito sulla tomba del fanciullo, morto poco dopo il *certamen*<sup>6</sup>. Prima del testo in esametri si legge: Κ(οίντου) Σουλπικίου Μαξίμου καίριον. Τίσιν ἂν λόγοις χρήσαιτο Ζεὺς ἐπιτιμῶν Ἥλιῳ, ὅτι τὸ ἄρμα ἔδωκε Φαέθοντι.

È interessante notare, a questo proposito, che ai vv. 3-4 Sulpicio scriveva:

Τίπτε κακόφρονα θῆκες ἐφ' ἀψίδεσσιν Ὀλύμπου  
υἱέα καὶ πάλων ἄφατον τάχος ἐγγυάλιξας... ;

“Perché mai hai mandato il tuo sciocco figlio tra le volte dell'Olimpo, e gli hai affidato l'indicibile velocità dei cavalli...?”

Un'altra testimonianza è quella offerta da Luciano nei *Dialogi deorum* 24.1 dove ancora Zeus così rimprovera Helios per la devastazione provocata dal carro affidato al figlio:

Οἶα πεποίηκας, ὦ Τιτάνων κάκιστε; Ἀπολώλεκας τὰ ἐν τῇ γῇ ἅπαντα, μειρακίῳ ἀνοήτῳ πιστεύσας τὸ ἄρμα...

“Che cosa hai fatto, sciaguratissimo Titano? Hai distrutto ogni cosa sulla terra, avendo affidato il carro ad un giovane stolto...”

<sup>4</sup> Cfr. Goethe 1823, 5-34 e 152-158. Anche Burges 1820, a proposito di questo frammento, scriveva: “ad orationem Apollinis vel Meropis referri debet” (p. 170).

<sup>5</sup> Blass 1885 così infatti commentava: “Ne hos quidem versus ulli personae aptiores puto quam Soli, cui post Goethium Welcker tribuit” (p. 17).

<sup>6</sup> Per il testo di questo componimento cfr. W. Peek, *GVI* 1924, 1- 43 e L. Moretti, *IGUR* III, 1336A.

Come si nota in entrambi i passi citati, oltre alla coppia Zeus-Helios, è presente il tema del  $\pi\alpha\iota\varsigma \mu\eta \phi\rho\omicron\nu\omega\nu$ . Data l'appartenenza delle due fonti a contesti geografici e culturali diversi e a differenti livelli di qualità letteraria, esclusa la possibilità di un qualche rapporto di diretta dipendenza tra di loro, non resta che ipotizzare una fonte comune. Si deve inoltre considerare il fatto che l'autore del componimento in esametri greci per l'Agone Capitolino, a causa della sua giovane età, poteva conoscere questo motivo del mito solo attraverso i passi insegnati a scuola<sup>7</sup>, che dunque dovevano essere ben noti e diffusi.

Se dunque sia in Sulpicio che in Luciano appare Zeus in persona ad accusare Helios per aver ceduto al folle desiderio del figlio, è lecito prospettare un contesto analogo anche per il fr. 775a del *Fetonte* di Euripide, a cui entrambi gli autori potrebbero essersi ispirati.

Potrebbe dunque essere proprio Zeus, anche nella tragedia euripidea, a pronunciare i versi del fr. 775a contro il dio Helios, colpevole di aver concesso al figlio del tutto inesperto di guidare il suo carro. Ne deriva che tale frammento dovrebbe appartenere alla parte finale della tragedia, quando il protagonista aveva già devastato il cosmo con il carro infuocato del padre e quando era ormai avvenuta la sua rovinosa caduta<sup>8</sup>.

A sostegno di tale tesi ritengo sia importante sottolineare anche la grande enfasi politica di questo frammento, come già Goethe<sup>9</sup> aveva notato contrapponendo a quello euripideo l'approccio ovidiano. Com'è noto la storia di Fetonte è ampiamente trattata in *Met.* 1.750-785 e 2.1-364, ma dal racconto di Ovidio non traspare il forte rilievo politico di questo mito: in effetti molti studiosi, ritenendo che Ovidio non si fosse ispirato al *Fetonte*, hanno ipotizzato come fonte principale non la tragedia euripidea, bensì un perduto epillio alessandrino<sup>10</sup>.

Il rilievo etico-politico del mito di Fetonte è stato in effetti recuperato, come già si è accennato, da diversi autori sia greci che latini a partire dalla prima età imperiale fino alla tarda antichità<sup>11</sup>. A tale proposito un'importante testimonianza è ad esempio quella data da Svetonio in *Cal.* 11: *Quod saga-*

<sup>7</sup> Non sarà inutile ricordare almeno Quintil. *Inst. Or.* 10.1.67, che dimostra in maniera chiara la presenza di letture dai principali tragici greci svolte nella scuola proprio all'epoca della prima testimonianza da noi considerata. A tale proposito ricordo che anche il fr. 779 Kn. è tramandato dal *De sublimitate* di Dionisio Longino, e dunque doveva essere anch'esso noto nella scuola.

<sup>8</sup> Come risulta chiaramente dal passo di Luciano, *Dial. Deor.* 24.1.

<sup>9</sup> Cfr. Goethe 1823, 41.

<sup>10</sup> Cfr. Diggle 1970, 181-200.

<sup>11</sup> Cfr. Pierini Degli Innocenti 1990, 251-270.

*cissimus senex* (scil. *Tiberius*) *ita prorsus perspexerat ut aliquotiens praedicaret, exitio suo omniumque Gaium vivere et se... Phaethontem orbi terrarum educare*<sup>12</sup>. In questo caso la storia di Fetonte è chiaramente usata per descrivere il caos e lo sconvolgimento che il futuro imperatore Caligola avrebbe causato allo stato. In un'epoca molto più tarda anche Nonno di Panopoli nel canto 38 delle *Dionisiache* (vv. 142- 428) ha usato proprio la rovinosa caduta di Fetonte allo scopo di prefigurare l'imminente sconfitta del re degli Indiani Deriade nello scontro contro Dioniso<sup>13</sup>.

Se dunque tale aspetto è assente anche in un'opera famosa come quella di Ovidio, si potrebbe pensare che proprio il *Fetonte* di Euripide abbia rappresentato una comune fonte di ispirazione per tutti gli autori citati.

Viceversa, che in Euripide fosse il re Merope a pronunciare i versi del frammento in questione, appare del tutto improbabile perché implicherebbe che un Fetonte μη φρονῶν avesse chiesto a Merope, padre putativo, di affidargli il regno (i πατρῶια come vorrebbe la congettura di Diggle). È evidente che una collocazione di questi versi sulla bocca di Zeus, proprio alla fine del dramma, darebbe invece a quelle parole un valore molto più forte ed incisivo. Un finale della tragedia così importante, in cui compariva anche il re degli dei, giustificerebbe il recupero del mito in chiave politica anche nelle epoche successive.

ALESSANDRA MAZZEI

### Bibliografia

- F. Agosti (ed.), *Nonno di Panopoli: Le Dionisiache*, III, Milano 2004.  
 F. Blass, *De Phaethontis Euripideae Fragmentis Claromontanis*, Kiel 1885.  
 G. Burges, *Euripidei Phaethontis fragmenta e. Ms. Paris. Descripta ab I. Bekker*, "Classical Journal" 22, 1820, 156-171.  
 C. Collard, *The Plays of Euripides. Selected Fragmentary Plays I*, Warminster 1995.  
 J. Diggle, *Phaethon*, Cambridge 1970.  
 W. Goethe, *Über Kunst und Alterthum*, IV 2, 1823, 5-34 e 152-158 (= *Goethes Werke*, I Abtheilung, 41 Band, Weimar 1903, 31-47 e 243-246).  
 F. Jouan, H. V. Looy, *Euripide: Tragedies. Fragments*, vol. VIII. 3, Paris 2000.  
 I. A. Hartung, *Euripides Restitutus*, II, Hamburgi 1844.  
 R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, V 2, Göttingen 2004.  
 L. Moretti (ed.), *Inscriptiones Graecae Urbis Romae (IGUR)*, I-III, Roma 1968-1979.  
 A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TGF<sup>2</sup>)*, Hildesheim 1889.  
 W. Peek (ed.), *Griechische Vers-Inschriften (GVI)*, I, *Grab-Epigramme*, Berlin 1955.  
 R. Pierini Degli Innocenti, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990.

<sup>12</sup> "Il vecchio, molto perspicace, aveva del tutto previsto ciò, così che alcune volte diceva che Gaio viveva per la propria rovina e per quella degli altri... e che lui stava educando un Fetonte per il mondo".

<sup>13</sup> Si sofferma ampiamente sulla valenza politica della figura di Fetonte in Nonno F. Agosti, 2004, 758 ss.